



La guerra di Teo Un racconto di KAI ZEN

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 15 maggio 2013

Quando Herbert mi ha detto di sparare non ci potevo credere. Non ero ancora pronto a una cosa così. Così vera. Mi ha detto proprio: "Spara, Teo." Secco, come se non c'era altro da aggiungere. E in effetti cos'altro si doveva dire? Non c'era modo di addolcire la pillola, di rendere più umano e naturale quello che andava fatto senza esitare. Ho tirato su la glock di mio zio – l'avevo fregata alla sua pregiata collezione di armi storiche, ormai saccheggiate – e preso la mira. Ho preso la mira e ho fatto finta di non sentire. Ho cercato di non pensare, perché sapevo bene che se pensavo avrei cominciato a tremare, e poi chi poteva dire come andava a finire? Ho preso la mira e ho pregato per la salvezza di qualcuno, di qualcosa. Per la salvezza di qualsiasi cosa. Non sapevo bene cosa: *ti prego fa' che qualcosa si salvi da tutto questo, fa' che l'orrore abbia senso.* Non so se mi abbia ascoltato, ammesso che ci sia un ascoltatore. Ho preso la mira e ho sparato. Fatto quello che dovevo.

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 3 marzo 2013

Il mese scorso frequentavo il terzo anno della scuola alberghiera, a Merano. Il Ritz lo chiamavamo, non tanto per presa in giro, ma perché si chiama proprio Cesare Ritz. E poi è un bel posto pulito e tutto quanto. Stavo a convitto lì, in stanza con due ragazzi, uno di Bressanone e l'altro di Salorno. Tetano e Ludwig. Tetano non è che si chiami davvero così, il suo nome è Alboino, ma tutti gli dicono Tetano per via della ruggine. Nel senso che non vede una ragazza da quando è nato. Tetano è neanche brutto, in fondo. Giusto gli occhiali un po' spessi e pallido. Ma di fisico è messo bene, salta in lungo come un grillo, è arrivato secondo ai campionati regionali. Però con le donne non ci sa fare. Niente. E allora, Tetano.

Ludwig manco lo capisco perché si è iscritto all'alberghiera. È una mente, sa un sacco di cose di politica e legge tutto il tempo. Penso sia per via dei genitori che hanno un B&B. Chissà, magari se Ludwig era più portato per servire ai tavoli ora non stavamo qui.

Io sono discreto in italiano e geografia, buono in cucina e sala-bar e parecchio scarso in tutto il resto. Tutto a posto con le ragazze, altro che Tetano. Mi basta per stare a galla, non mi sono mai lamentato di niente. Ma sto divagando, e non ho tempo per divagare.

Avevamo appena iniziato il secondo quadrimestre e la pagella del primo non era neanche male. Filava tutto liscio, poi un pomeriggio accendo la Tv e mi scoppia la guerra nucleare in faccia. Niente di quello che ti è accaduto prima può prepararti a una cosa del genere. Niente. Ludwig però sembrava sapere già cosa fare. E quello che avrebbe fatto non aveva niente a che spartire con la gestione di un alberghetto. In quei giorni le lezioni furono sospese e gli ospiti del convitto rimandati a casa. Oltre alla guerra, sul fronte nazionale già da tempo c'erano segni di tensione, episodi di intolleranza fascista, rappresaglie, solite storie. Io i genitori non ce l'ho, dovevo tornare da mio zio, ma non mi andava di sorbirmi i suoi deliri di strategia militare mancato. Sicuro come la morte che si era messo a oliare tutto l'arsenale in previsione e nella speranza di utilizzarlo.

Quando gli dissi che rimanevo al convitto, Ludwig mi scrutò a lungo. Poi disse: "Le lezioni non riprenderanno, Teo. Non più. È meglio se vieni con me." Risposi che magari i suoi non avrebbero avuto piacere a ospitarmi in un momento come quello. "Non vado mica dai miei" disse lui. "È ora di fare qualcosa di più che parlare a vanvera e rifugiarsi a casa dalla mamma."

Mi parlò della Brigata Andreas Hofer per tutta la notte. Partimmo all'alba per le montagne.

Era solo il mese scorso. Sembra una vita fa.

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 5 marzo 2013

Il contatto di Ludwig si era mostrato infastidito dalla mia presenza. Nell'osteria non c'era nessuno a parte noi e lui. "Non mi avevi parlato del tuo amico. È troppo giovane, in Brigata non c'è posto per uno così giovane."

"Ha solo due anni meno di me ed è in gamba. Garantisco io per lui. Ci sarà bisogno molto presto di tutti, vedrai." Il suo tono mi fece raddrizzare la schiena.

La Brigata a me pare una via di mezzo fra una società segreta e un gruppo resistenziale. Si fanno azioni contro le bande di nazisti del luogo con cui un tempo si era amici. "Si sa, regionalismo e nazionalismo a volte vanno a braccetto" mi aveva spiegato Ludwig. "Poi, un giorno, di colpo, abbiamo iniziato a scannarci a vicenda". Coi fascisti italiani, invece non c'è mai stata intesa, l'odio reciproco risale a prima ancora delle elezioni. Quelli erano stati i primi a subire le azioni della Hofer e anche i primi a reagire. Quasi tutti i membri della Brigata che ho conosciuto sono di lingua tedesca e con la fissa dell'indipendenza del Tirolo. Fissati, ma brava gente. Coraggiosi e schierati dalla parte giusta.

Da quando è iniziato il conflitto nucleare anche quelli che partecipavano alle azioni continuando a fare una vita normale si sono ritirati sulle montagne, in rifugi, stalle, casematte e ruderi abbandonati. Siamo ovunque, siamo in nessun luogo. Siamo invisibili e facciamo male.

L'altroieri mi hanno scelto per una rappresaglia. C'è questa azienda di legnami molto bene avviata e molto bastarda, a quanto ci dicevano. Il proprietario è un fascio che fa la vita difficile a chi è di lingua tedesca. Ne assume meno che può e gli assegna turni di lavoro massacranti. Così si è deciso per una punizione.

Ho suonato al cancello della sua villa. Gli altri erano già appostati. È venuto ad aprire proprio il padrone di casa. Ti va a fuoco il capannone! Gli ho gridato ('sta gente se non gli tocchi il soldo non muove un passo).

Cosa? Mi ha risposto, incredulo. Ma almeno un passo fuori dalla porta l'aveva fatto. E tanto è bastato: Ludwig e altri due l'hanno bloccato e imbavagliato. Col cappuccio in testa lo hanno trascinato nell'autorimessa. Io ed Herbert abbiamo preso la sua compagna. Non ha fatto resistenza. Quando siamo entrati nella rimessa, il bastardo era a terra, sempre incappucciato, e stava facendo il pieno di calci. I compagni lo insultavano in tedesco. Abbiamo fatto sedere la donna su un copertone. Mi hanno detto "Sistemala!" Ho fatto come chiedevano. Uno di noi riprendeva. Non ne vado fiero.

RVM 00:00-rec

La telecamera inquadra le spalle di un ragazzo che suona il campanello di un cancello elettrico. La porta oltre il cancello si apre e la figura di un uomo viene incorniciata dalla luce interna. Il ragazzo urla che qualcosa va a fuoco. L'uomo avanza sul patio. Risponde: audio confuso. Dietro l'uomo compaiono delle ombre che lo aggrediscono. Colluttazione. Stacco.

Interno di un garage. Audio ridondante. Un uomo a terra, incappucciato. Altri uomini lo colpiscono a calci e pugni. Uno gli affonda nello stomaco e nel basso ventre un lungo bastone. Mugolii soffocati.

Carrellata a destra. Una donna seduta su un copertone, le mani legate dietro la schiena. Un ragazzo le taglia i capelli a ciocche intere. Poi passa al rasoio. Primo piano della ragazza mentre viene rasata a zero. Piange. Stacco. -stop-15:27

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 20 aprile 2013

Cazzo se Ludwig aveva ragione! Io nelle elezioni un po' ci speravo, lui mi guardava con quel mezzo sorriso scettico, senza dire niente. Qui non era l'unico ad aver capito. Trenta secondi dopo che la sinistra aveva vinto, i fascisti si sono ripresi il paese con le armi. Bastardi infami, ve ne accorgete di chi siamo!

Io non avevo capito niente ma qui sì, e infatti i ragazzi non hanno perso tempo.

Ci siamo raccolti tutti all'Haderburg, il castello diroccato di Salorno. Una volta era un itinerario turistico, ma ora no. Tutta la Brigata c'era, un botto di gente, ma gli accordi sono stati presi nel silenzio più assoluto. Poche ore dopo, metà di noi è venuta giù da Monte Alto a est e l'altra metà da Monticello a ovest. Ci sono due postazioni militari nella strettoia fra i monti, una di faccia all'altra. In tutto una ventina di soldati. Le abbiamo aggredite all'unisono, urlando e sparando. Tre minuti, massimo cinque, ed era tutto finito.

Abbiamo fatto saltare le frontiere a Salorno. La valle dell'Adige diventa una striscia stretta fra le montagne ma strategica, e adesso la controlliamo noi. Il Tirolo è nostro, fascisti di merda. Venite a prendervelo se avete fegato. Che poi anche se ce lo avete, ve lo strappiamo e ce lo mangiamo crudo.

SUDTIROLO AUTONOMO E LIBERTÀ!

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 30 aprile 2013

I fasci sono durati lo spazio di un mattino, d'accordo. Giusto quindici giorni di follia e poi il ritorno della vecchia Italia. Meschina e immobile. Tradizionalista e rincoglionita. Impantanata nella sua storia millenaria. Troppo pesante da sopportare, troppo complessa da ricordare e da capire. I vecchi errori saranno ribattezzati come nuove ispirazioni. Ma sarà sempre la stessa merda. Così dice Ludwig, così dicono moltissimi altri. Hanno avuto ragione fin qui e allora perché dovrebbero sbagliare proprio adesso? Non si torna indietro. Democrazia o dittatura non cambia niente. Il Tirolo ce lo siamo ripreso e ce lo teniamo, le frontiere rimangono chiuse e ce ne andiamo per i cazzi nostri! SUDTIROLO AUTONOMO E LIBERTÀ!

Adesso ci vuole un'azione di forza, dimostrativa.

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 7 maggio 2013

Settimana scorsa abbiamo ritrovato Tetano! Durante il periodo del golpe se l'è vista brutta. Era a casa dei suoi a Bressanone e lì il consiglio comunale si è schierato a tempo zero coi golpisti. I nazi figli di troia hanno organizzato subito un servizio d'ordine che manco sotto Mussolini. Ne sono arrivati anche da oltrefrontiera, austriaci e dicono anche qualche bavarese. Prima si prendevano a legnate coi fascisti, ora con loro ripropongono la vecchia accoppiata. Un casino totale che dura ancora oggi. Hanno messo pure il coprifuoco con tanto di ronde su fuoristrada muniti di fari brandeggianti per la ricerca notturna. Lo hanno preso mentre tornava da casa di un'amica. Tetano! Il decano dei vergini senza speranza aveva beccato una donna giusto sotto coprifuoco. A quanto pare il pericolo imminente e la svolta autoritaria impressa dai nazi produce un certo effetto afrodisiaco in alcune giovani donne facilmente impressionabili. Buon per lui. Per la legge del contrappasso però il paradiso si è trasformato in fretta in un inferno con tanto di diavoli e torture. I bastardi dovevano averlo capito subito che Tetano era in giro per i fatti suoi, non ha la faccia di un rivoluzionario pericoloso. Però fra i nazi ci ha raccontato che c'era un vecchio compagno di classe di suo fratello maggiore, uno con cui ovviamente suo fratello si odiava. Anni prima gli aveva pure dato una bella ripassata durante una ricreazione finita a mazzate nelle gengive (le mazzate del fratello di Tetano alle gengive del nazi). E ora com'è nell'ordine naturale di questo mondo infame la ruota aveva girato. Il nazi se lo era portato dentro una stanzetta proprio al municipio, e insieme a un paio di compari suoi gli avevano fatto un po' di servizietti. Lo avevano frustato (ha dei segni da paura), picchiato e bruciacchiato con le sigarette. Poi, quando per l'ennesima volta gli aveva spergiurato di essere stato solo a scopare con la morosa, avevano messo una pentola d'acqua a bollire. Tetano dice che peggio della tortura sono stati quei venti minuti di attesa che l'acqua bollisse. Non gli avevano fatto niente, in quei venti minuti, nemmeno gli avevano parlato. Solo lui e il pensiero di cosa stavano per fargli. Non sapeva cosa, e questo aggiungeva paura a paura. Alla fine gli avevano strappato calzoncini e mutande di dosso e lo avevano messo seduto nudo sulla pentola. Bidé a cento gradi. Giuro che il primo nazi che catturo glielo restituisco con gli interessi.

Tetano adesso è con noi.

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 14 maggio 2013

Non ci posso pensare. I compagni più anziani dicono che la guerra è fatta anche di queste cose. Che ce ne sono a pacchi, anche se uno non se le aspetta. Ti aspetti di morire, ma non ti aspetti questo...

Cercavamo un'azione dimostrativa e proprio Tetano ce l'aveva offerta. Prima ne aveva parlato con me e Ludwig. Era roba grossa, così lo abbiamo portato al comando della Brigata. Suo fratello Manuel presta

servizio alla caserma del Genio di Roverè della Luna, appena oltre frontiera. In molti lì dentro starebbero dalla nostra parte, compreso Manuel, ma il comandante del reggimento è un testa di cazzo, fedele alla patria che manco un carabiniere. Manuel si è offerto di organizzare un turno di guardia in caserma con tutta gente fidata, gente che sta con noi. Primo turno di notte, mezzanotte quattro del mattino. Con i suoi ragazzi a presidiare la caserma, potevamo entrare senza sparare un colpo, occupare il posto e cacciare a calci in culo il comandante. Ci muoviamo in settanta, dieci squadre da sette. Passiamo la frontiera e ci appostiamo nei pressi della caserma. Tutti sanno già cosa fare. Due squadre per tenere a bada ogni Compagnia, una squadra per il Comando, una per l'armeria, una per il parcheggio automezzi e l'ultima di guardia fuori dal perimetro. Entrare è facile come previsto. Io, Tetano, Ludwig, Herbert e gli altri della mia squadra dobbiamo prendere possesso della Compagnia Comando e Servizi, che poi dovrebbe essere una passeggiata perché è la Compagnia di Manuel, e Tetano ci ha detto che sono tutti con noi tranne un paio di reclute poco affidabili. Entriamo di corsa e li buttiamo giù dalle brande. Tutti in mutande e nel centro del corridoio, mani sulla testa. Giusto per non rischiare. Mentre Ludwig comincia a parlare per spiegargli cosa è venuta a fare la Brigata Hofer nella loro caserma, avverto una specie di vibrazione dai cessi in fondo. Tutti insieme, come richiamati da un ultrasuono, i soldatini in mutande si buttano per terra. Sanno qualcosa che noi non sappiamo. Faccio appena in tempo a voltarmi e vedo uno sbarramento di fuoco.

Diavoli in mimetica che sparano altezza uomo. Io e Herbert riusciamo a rintanarci in una camerata e rispondiamo al fuoco, ma la maggior parte di noi viene falciata. Mi volto indietro e vedo Ludwig a terra: la testa gli è esplosa. Poi vedo una cosa strana: Herbert che spara a una gamba di Tetano e se lo trascina fuori dalla finestra mentre urla come un maiale. Vorrei anch'io trascinare Ludwig con me ma non posso. Anch'io salto giù da una finestra: farlo è più facile che dirlo, la Compagnia Comando sta al piano terra. Raggiungo Herbert che sorregge Tetano ormai svenuto. Non è tempo di chiedere spiegazioni, è tempo di schizzare via. La caserma è una trappola per topi e i topi siamo noi. L'unica è fregare un mezzo pesante e sfondare il cancello con quello. Grazie a Dio Herbert una volta guidava i TIR. Per strada riusciamo a raccattare una quindicina di disperati come noi: la scena che abbiamo vissuto si è ripetuta simile per ogni squadra. In giro è tutta una caccia all'uomo. È ovvio che ci stavano aspettando. Saliamo su un autocarro semicorazzato e perdio sfondiamo di brutto. Mentre usciamo, col motore che urla fuorigiri, mi metto pure a mitragliare all'impazzata.

Più tardi, in uno dei rifugi del Monte Alto, Herbert dice poche frasi, pesanti e profonde come tombe. Dice: L'ho visto. Dice: Si è buttato giù in anticipo, insieme agli altri soldati. Dice: Sapeva già tutto, ci ha attirati in trappola. Dice: Deve morire, chiaro.

Chiaro che deve morire, chiaro. Come è morto Ludwig. Per pagare la morte di Ludwig, deve morire Tetano. I miei amici di una vita che non c'è più.

Tetano non ha nemmeno la forza di negare. Riesce solo a piangere e a dire Siete pazzi. Non sono io che tradisco voi ma voi che tradite l'Italia! Cazzo, peggio di un carabiniere. Che tristezza.

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 15 maggio 2013

Quando Herbert mi ha detto di sparare non ci potevo credere. Non ero ancora pronto a una cosa così. Così vera. Mi ha detto proprio: "Spara, Teo." Secco, come se non c'era altro da aggiungere. E in effetti cos'altro si doveva dire? Non c'era modo di addolcire la pillola, di rendere più umano e naturale quello che andava fatto senza esitare. Ho tirato su la Glock di mio zio – l'avevo fregata alla sua pregiata collezione di armi storiche, ormai saccheggiate – e preso la mira. Ho preso la mira e ho fatto finta di non sentire. Ho cercato di non pensare, perché sapevo bene che se pensavo avrei cominciato a tremare, e poi chi poteva dire come andava a finire? Ho preso la mira e ho pregato per la salvezza di qualcuno, di qualcosa. Per la salvezza di qualsiasi cosa. Non sapevo bene cosa: *ti prego fa' che qualcosa si salvi da tutto questo, fa' che l'orrore abbia senso*. Non so se mi abbia ascoltato, ammesso che ci sia un ascoltatore.

Ho preso la mira e ho sparato. Fatto quello che dovevo.

RVM 00-00 rec

La stanza è grigia, male illuminata. La telecamera inquadra un tavolo con su una brocca e un bicchiere, poi si sposta nell'angolo

a destra. Un ragazzo accovacciato, le ginocchia al petto, singhiozza. Sguardo perso davanti a sé. Ha meno di vent'anni. Una voce fuori campo recita: "Alboino Ferretti si è reso colpevole di Alto Tradimento. La sua condotta vile ha causato la morte di decine di compagni e un colpo gravissimo alla Brigata Andreas Hofer, compromettendone l'operatività. Per questi motivi l'imputato viene condannato a morte. Sentenza inappellabile da eseguirsi mediante fucilazione. Immediatamente." Due uomini entrano nel campo di ripresa sollevano il ragazzo per le braccia. Stacco. Il ragazzo è in piedi contro un muro. Per terra righe dipinte delimitano i confini di un campo da gioco. La palestra di una scuola. Il ragazzo è ingobbito, le mani una dentro l'altra. L'espressione del volto è assente. L'audio esplode in una raffica. La telecamera sobbalza e si sposta, poi l'immagine torna a fuoco. Il ragazzo è a terra. È scosso da tremiti alle gambe. Una voce dietro la telecamera impartisce un ordine: "Spara, Teo." Un ragazzo, più o meno coetaneo del condannato, entra nel campo di ripresa e si avvicina al corpo a terra. Impugna una pistola automatica. Punta alla testa per il colpo di grazia. Esita. Ancora la voce da dietro la telecamera: "Spara, Teo." stop 12-34

Dal bollettino in wordpress della brigata Andreas Hofer, "La guerra di Teo" 17 maggio 2013

Dopo la carneficina di Roverè e la morte di Tetano ci aggiriamo per il rifugio come cani rabbiosi in gabbia.

Herbert si è scolato una dozzina di lattine di birra davanti al pertugio da cui dominiamo la valle. È in attesa di qualcosa che non c'è.

Siamo rimasti io e lui per il momento. Ci hanno contattato due ragazzi ladini scampati alla strage di Corvara. Ci raggiungeranno al punto di incontro d'emergenza della Brigata. Il santuario.

Ho freddo. Non so se è il brusco calo di temperatura di questi giorni o qualcosa che sale da dentro. Ho cercato una coperta o un giubbotto in alcuni bauli e sotto una branda. Ho trovato la valigia di Davide Guerra. A lui non serve più. Dentro, un beauty-case con spazzolino e dentifricio, un k-way, un maglione, un paio di jeans, una copia devastata de "L'unico e la sua proprietà", un mazzo di penne bic e un moleskine appena iniziato. Non ho potuto fare a meno di leggere i suoi appunti brevi e confusi. Ho provato un senso di spaesamento. Ho tremato.

Cosa sto facendo qui? Non sono l'unico a chiederselo. Riporto quanto ha scritto Davide. Non so perché. Ma sento che devo farlo.

Mi rendo conto di quanto poco conosciamo gli altri. Di quanto poco capiamo gli altri. Con Guerra ho scambiato qualche parola da quando è cominciato tutto questo. Non lo conoscevo nemmeno prima, ma sembrava un ragazzo gentile, con una buona parola per tutti. Ora è carne morta. E io sento di dover quasi tirare un sospiro di sollievo.

Capirò, se ci sarà QUALCOSA da capire, solo quando tutto sarà finito. Se non mi ammazzeranno prima e se non perderò la testa nel frattempo.

Italiano di merda. Walsche. Ancora con queste cazzate. Se sono qui non è per una questione di patria. E così come me molti altri. Tedeschi, ladini, italiani. È lo stesso. Nessuno di noi, o quasi, ha mai badato a queste stronzate fino a ora.

Sono questioni rimaste irrisolte per molti, troppi anni, questioni politiche alimentate da quattro vecchi del cazzo. Fasci da una e dall'altra parte. Menti così strette che al confronto il buco del culo di un passero sembra il tunnel del Brennero. Eppure rieccoci. Italiano di merda.

Per cosa combatto? Per il Sudtirolo libero?

Libero da cosa? Se ancora i miei compagni, dopo tutto quello che è successo mi chiamano italiano di merda e mi guardano storto.

C'è stato un tempo, in cui io, anarchico per gioco, bevevo allo stesso tavolo dei "punk rurali", ragazzi di lingua tedesca figli di contadini milionari che studiavano filosofia a Vienna e Berlino. Con loro sognavamo una Bolzano diversa. Volevamo un centro sociale occupato, uno come quelli visti nelle città grandi, volevamo concerti, cinema, librerie, musei... parlavamo – in italiano perché io il tedesco lo parlo malissimo anche se l'ho studiato tutta la vita, dall'asilo alle superiori – di libertà, ma non facevamo altro che ubriacarci a caraffe di zibibbo in uno squallido bar del centro o suonare in qualche garage convinti di essere i nuovi Nirvana, convinti che questa città pidocchiosa fosse Seattle.

E poi via, chi a Bologna, chi a Innsbruck, chi a Padova e chi a Trento. Chi addirittura a Londra.

Troppi soldi. Troppi davvero (troppi) per un posto che non sa come spenderli, per un posto dove la cultura la fanno le istituzioni, pure quella alternativa.

Sbadigli, sbadigli e ancora sbadigli. Qualche chiavata in campagna vicino all'ospedale ma non con le ragazze italiane. Le ragazze italiane se la tirano. Si truccano, si vestono di tutto punto, sono sexy ma non la danno.

Mi sono sempre chiesto per quale cazzo di motivo si mettessero in ghingheri, come se avessero un invito per la premiazione degli oscar (del porno) per andare al bar sotto casa se poi, al momento di divertirsi, si tirano sempre indietro... Che città del cazzo. Che posto del cazzo. E allora perché combatto?

Per chi? Per cosa?

Italiano di merda. Fanculo. Ti sparerei nei coglioni, se non fosse che forse hai ragione.

Italiano di merda.

Non saremmo mai dovuti venire qui. I miei nonni, con le pezze al culo dal Veneto, in fuga dall'alluvione del Polesine e con la speranza di un lavoro alle acciaierie, con il Duce che regalava loro una casa alle Semirurali, a Shanghai. Che tempi.

Ricordo il vecchio che mi raccontava di come dovesse attraversare tutta la città da via Parma fino alla stazione per poi dover rifare lo stesso percorso a ritroso sull'altra riva del fiume per arrivare in fabbrica, perché c'era un solo ponte per attraversare l'Isarco. Ponte Loreto.

Ogni volta che ci passo immagino le processioni grigie di operai, con la schiena dritta e lo sguardo fiero, alle cinque del mattino con -15° e il fiume congelato e poi penso a quelli di oggi con la bmw, con le rate della bmw, che con lo sguardo spento e la schiena curva si trovano al New Pub, al Fantasy, al Bar Corso, a La Destra, al Bar 8 a brindare alla fine del "governo comunista" più breve della storia, a gridare "Eia Eia Alalà".

Per chi combatto allora? Per qualche fottuto nostalgico del Kaiser? Per qualche nazista separatista di 'sta minchia, per i contadini con i soldi che gli escono dal culo – neanche le loro mele del cazzo, pagate con le nostre tasse, fossero d'oro – per i punk rurali che sono rimasti a Vienna e a Berlino a parlare di anarchia e a tirare di speed? Per i miei compagni che mi chiamano Walsche? Per difendere la città bomboniera e i suoi privilegi? Per le bolzanine che se la tirano talmente tanto da averla più secca di una pietraia?

Per la sezione ladina della Brigata che è stata spazzata via mentre difendeva i suoi privilegi e suoi alberghi di lusso a Corvara?

Fanculo. Combatto perché non posso fare altro. Perché altrimenti la mia vita sarebbe solo un trascinarsi di bar in bar e da quando ho fatto saltare la testa a un fascio mi sento vivo.

Teo dice che l'orrore è arrivato. Ben, e per me l'orrore è stata la vita sotto vetro che ho passato in Sudtirolo. E allora Sudtirolo libero, libero da sé stesso.

E quando avrò finito di ammazzare i fasci, ammazzerò anche i miei compagni facendomi saltare in aria assieme a loro. Tedeschi di merda.

RVM 00:00-rec

La telecamera inquadra un taccuino chiuso appoggiato su un letto. Le mani dell'operatore lo aprono, la calligrafia è incerta, tremante. Il fuoco va e viene. Zoom sulla parola "libero".

Stop-1:02

GHOST TRACK

BORN TO LOOSE...

1 APRILE 2013

Siamo nati per perdere. Abbiamo iniziato questa lotta senza possibilità di riuscita, vivendo e morendo giorno per giorno, sempre nascosti, in agguato nel buio.

Ci abbiamo provato, abbiamo istigato, coalizzato, arrancato sulle ginocchia fino ai primi bagliori del giorno, credendoci padroni dell'oscurità e conquistatori della luce, sfidando le leggi del sistema e quelle della natura; ma poi ci siamo accorti di essere solo ombre su di un muro, riflessi sui vetri sporchi del palazzo del CLA, che un braccio di sole dissolve in un istante.

È strano, non ci siamo mai sentiti eroi, piuttosto sopravvissuti; non guerrieri, piuttosto tagliagole, non sacrificati ma piuttosto sacrificatori.

Il sangue ha un gusto amaro in bocca, soprattutto quando non è il tuo. Gadda-Ino è saltato su una mina proprio davanti a me, ho visto i suoi arti staccarsi dal corpo e volare in ogni direzione. È il suo sangue quello che sento ora in bocca. Ho visto il suo busto accasciarsi al suolo, la testa ancora attaccata al collo. Non volevo crederci, ma stava ridendo, almeno così mi parve. Quella smorfia sul volto annerito dall'esplosione, sì, era proprio un sorriso. E io non facevo altro che pensare di essere ancora vivo. Meglio a te compagno Gadda-Ino, meglio a te che a me.

Siamo rimasti in un migliaio. Prima eravamo in trentamila. Ora siamo un pugno di uomini, stanchi e feriti. Balliamo su e giù per queste montagne, potremmo resistere alla guardia nazionale democratica per mesi, senza farci trovare, potremmo stancarli, sfinirli ma comunque non vinceremmo.

Siamo esausti. Wuber e i suoi pensano di consegnarsi al nemico, ma giuro, piuttosto gli sparo un colpo alla nuca mentre dorme.

Piuttosto la morte fra queste fredde alpi, piuttosto una croce di legno fradicio piantata nella neve.

S.MARTINO IN PASSIRIA, 10 NOVEMBRE 2013

RVM-00:00 REC...

L'obiettivo inquadra una montagna innevata. Alcune nuvole bianche gravitano attorno alla sua cima. Sullo sfondo un cielo limpido. Lo zoom si allarga sul versante, la neve si dirada e lascia spazio a boschi fittissimi. L'inquadratura si sposta sulla destra, segue un piccolo sentiero che scende a valle.

Si blocca. Alcune ombre compaiono al centro dell'immagine. Lo zoom si accorcia su di loro. Uomini in divisa, forse sei, sette. Il mitra sulle spalle. La videocamera ha un sobbalzo, inquadra per qualche istante la punta di un anfibio e una piccola porzione di prato. Poi torna sul sentiero. Lo zoom è sempre stretto. Risale fino a raggiungere altri uomini in cima al colle, all'inizio del percorso. Sono due, vestiti con giubbotti di pelle. Uno ha una pistola, l'altro il fucile. Stanno facendo la stessa stradina impervia del gruppo in divisa ma nel senso opposto. La camera torna sui sette uomini, poi di nuovo sui due. Per qualche istante si fissa su un ponticello di legno a metà strada. L'immagine si allarga: il ponte è al centro, dal bordo superiore dell'inquadratura entrano due ragazzi che sembrano parlottare fra loro, adesso si riescono a distinguere i loro volti. Dal bordo inferiore entrano in scena i sette armati di mitra. Notano subito

la coppia di fronte e spianano le armi, uno di loro urla qualcosa ai ragazzi che alzano le mani. Il più basso dei due avanza piano, sempre con le mani sopra la testa. Parlotta con quello che sembra essere il capo dei soldati, annuisce un paio di volte. Poi si gira di scatto verso il suo compagno e gli spara con la sua pistola. Pum, pum. Due colpi che vanno a segno. Il ragazzo stramazza al suolo. La camera accorcia sul moribondo. Ha lo sguardo perso nel vuoto. Un rivolo di sangue gli cola dalla bocca semiaperta. Il torace allarga e restringe il diaframma a un ritmo incalzante per qualche secondo, poi si ferma. La camera accorcia ancora di più sul suo volto. Gli occhi azzurri, vitrei, riflettono un'ombra scura. Pum. Un altro colpo. La videocamera ha un sobbalzo, l'immagine è sfuocata per qualche istante, poi la messa a fuoco si riallinea sui contorni. Un ragazzo con la pistola fumante in mano, l'altro sotto di lui con un buco sulla fronte.

STOP 16:27...

Dicono che quando uno sta per morire gli passi davanti, in un solo *frame*, tutta la vita: il seno materno, la prima bici, il primo gelato, la prima sega sul water di casa, il diploma, la gita a Londra, le corse in moto. Dicono che tutto questo passi dinanzi ai nostri occhi in un istante, una serie di immagini sovrapposte una sull'altra, nitide nella nostra memoria.

Per me non è stato così. Forse perché in effetti, in fin dei conti, non sono morto. Ci sono andato molto vicino, ma non sono morto.

Sapevo di correre un grosso rischio attirando Lutz nella trappola che gli avevamo preparato io e gli altri fucilieri della Prima Compagnia. Certo, anche lui aveva in serbo per me un bello scherzetto. Ma è morto prima di poterlo attuare. Ecco, forse a lui gli è passata tutta la vita davanti, forse Lutz ha visto quello scialbo cortometraggio in bianco e nero che è stata la sua vita, scorrergli in primo piano. Non lo sapremo mai, ora è troppo tardi per chiederglielo. Ora il biondo Alfred Lutz giace steso su un sentiero con un buco nella fronte. Quel buco gliel'ho fatto io. È stato l'atto conclusivo della mia trappola.

Sapevamo ormai da giorni che il nostro primo sergente Alfred faceva il doppio gioco, sapevamo anche però che il suo contatto col nemico era stato sempre e solo virtuale, via internet. Quel bastardo aveva una chiavetta *wireless* infilata nel suo nove pollici e con quella dava informazioni preziose ai fascisti. Il fatto che questi ultimi non lo avessero mai visto in faccia, poteva giocare a nostro favore. I nostri nemici, infatti, nonostante Lutz si fosse dimostrato verso di loro molto utile come spia, ancora nutrivano qualche dubbio sulla sua affidabilità.

Pensammo quindi, alle sue spalle e a suo nome, di fissare un appuntamento con il nemico per saldare in modo definitivo questa alleanza con un primo incasso per il servizio fornito e un piccolo extra: la consegna di un suo commilitone, vivo o morto, poco importava. Allo stesso tempo fingemmo con una e-mail di scrivere dal quartier generale fascista di Rovereto, quello con cui Lutz intratteneva i suoi subdoli rapporti di spia, e lo invitammo a presentarsi nello stesso posto in cui avevamo dato appuntamento al nemico con le stesse prerogative. Potevamo così raggiungere un duplice scopo: liberarci di Alfred il traditore e stringere un falso patto di reciproco sostegno fra uno di noi e il nemico. Per decidere chi di noi sarebbe dovuto avventurarsi nell'impresa, decidemmo di tirare a sorte. Facemmo il gioco del *currywurst* bollito. Come funziona? Si mettono tanti *wurstel* quanti sono gli aspiranti volontari in un pentolone di acqua e sale e si fanno bollire. Poi uno a caso toglie fuori una salsiccia dalla marmitta e ne morde un pezzetto per accorciarlo. Poi lo ributta dentro. A questo punto ognuno dei pretendenti estrae un *wurstel* dall'acqua bollente che per effetto del sale è diventata densa e quindi nasconde bene le luganeghe, una specie di "stecchino corto" alla tirolese.

Estraemmo tutti il nostro bel salsiccio e toccò a me.

In un primo momento fui assalito da una profonda angoscia nel pensare di dover uccidere un mio commilitone, anche se un traditore. Poi piano piano, più passavano i giorni più montava l'odio dentro. Pensai che io e gli altri uomini della compagnia avevamo condiviso così tanto da considerarci ormai dei fratelli. Le imboscate, i furti nei supermarket per procurarci i viveri, le spalate nella coltre nevosa con gli occhi rigati di lacrime per

seppellire i nostri compagni caduti, le partite a scopa sotto le tende a meno venti. Pensai tutto questo e poi pensai a Lutz. Bastardo! Ora sono più che convinto, doveva morire.

La mattina dell'incontro ero così agitato da non riuscire a star fermo. Un mio superiore, Toni Klotz, mi diede un calmante, aveva paura che potessi fare qualche sciocchezza. Buttai giù la pillola con della grappa alle erbe; ora ero pronto per la missione.

Gli altri amici della Prima Compagnia avrebbero seguito l'azione da lontano e in caso di pericolo sarebbero intervenuti. Sapevamo bene tutti che nessuno si sarebbe mosso in caso di pericolo, era troppo importante stanare Lutz e avere quel tipo di contatto col nemico. Quando il biondo e spilungone Alfred si presentò all'appello, tutto andò come ci eravamo aspettati. Lui tirò fuori la scusa di dover fare un sopralluogo in un posto non lontano e che aveva bisogno di un compagno di copertura. Non si sorprese del fatto che nessuno dei superiori gli facesse domande e che io mi offrissi volontario. Di solito il mio braccio non si sollevava mai quando qualche graduato chiedeva un volontario. Ero un combattente sì, ma ci tenevo alla mia pelle. Ma questa volta un puzzolente *wuerstel* morsicato si era sollevato al posto del mio braccio...

Scendemmo per il dirupo inoltrandoci nel bosco...

Tutto il resto è impresso nella mia memoria e in una Panasonic 100...

RVM-00:00 REC...

L'obiettivo inquadra una montagna innevata. Alcune nuvole bianche gravitano attorno alla sua cima. Sullo sfondo un cielo limpido...

Kai Zen è un gruppo di narratori nato nel 2003. Realizza progetti di scrittura collettiva come romanzi, racconti, articoli, recensioni musicali ed è formato da quattro elementi che vivono sparsi sul territorio italiano. (Jadel Andreetto - Bruno Fiorini - Guglielmo Pispisa - Aldo Soliani)
L'ultimo romanzo di KAI ZEN è **La strategia dell'Ariete**
(www.lastrategiadell'ariete.org)
(www.kaizenlab.it)